Bandi Giuseppe - Luigi – Gio Batta - Vincenzo
di Agostino e di Emilia Mazzinghi
nacque a Gavorrano (Grosseto) 15 luglio 1834.

Nacque il giorno 15 alle ore due del mattino e fu battezzato il giorno 17.
I Bandi erano discendenti di famiglia senese emigrati da tempo a San Quirico d'Orcia (Siena) dove nacquero i genitori di Giuseppe.
Il padre già avvocato era un funzionario del granduca di Toscana e si trovava a Gavorrano con l'ufficio di podestà quando nacque Giuseppe.
Lui a Gavorrano fece i primi studi. Poco tempo dopo Giuseppe si trasferì ad Arcidosso in quanto il padre era stato chiamato ad esplicare l'ufficio di vicario regio del Governo granducale.
Qui ad Arcidosso frequentò le classi ginnasiali mostrando una intelligenza sveglia nello studio e benvoluto dal fratello Giovanni e dalle sorelle:
Marianna, Antonietta, Sestilia + Roma 1933.
Da Arcidosso la famiglia si trasferì a Chiusi dove il Bandi continuò le discipline da lui preferite dedicando le ore libere nella lettura di storia patria.
Da Chiusi Giuseppe Bandi si trasferì ad Arezzo e di poi a Lucca dove il padre era stato chiamato all'ufficio di consigliere della prefettura.
A Lucca compì gli studi liceali sotto la direzione del prete Stefani Tommaso.
Terminati gli studi liceali fu inviato a studiare legge presso l'università di Pisa ma vi rimase poco perché passò a Siena dove il 4 luglio 1856 ottenne la laurea rilasciatagli dall'arcivescovo Mons. Ferdinando Baldanzi che era pure cancelliere di quell'Ateneo.
Durante la permanenza a Siena fu segretario della locale "*Giovine Italia*" perché ardente mazziniano ed ebbe parecchie noie da parte della polizia.
Fu incolpato un giorno di essere stato l'artefice delle dimostrazioni ostili verso il professore Grazzini che si era permesso di parlare male delle rifor-me liberali del conte di Cavour.
Fu poi ammonito dalla autorità scolastica e politica per aver preparato una burla al professore Peruzzi.
Fu anche minacciato di carcere per aver per primo fatto dei dispetti a Pietro Nero che non solo era dedito alla "tedescheria" ma era affezionato al suo sovrano ed osava esaltarlo dinanzi alla scolaresca.
Dopo un moto a Livorno prontamente soffocato dalla polizia del Governo Granducale le precauzioni furono rafforzate e il Bandi fu anch'egli denun-ziato ed arrestato. Prima che la polizia facesse perquisizioni in casa, le sorelle furono avvertite in tempo da due patrioti; disfecero ogni cosa sicché la perquisizione avvenuta non diede i frutti sperati. Poche ore dopo il Bandi fu trattenuto nelle prigioni del Borgello e fu liberato dopo undici giorni.
Cercò da Firenze di recarsi a Genova ma poiché il passaporto tardava a giungere si recò a Siena dove trovò le solite amicizie e fu vigilato ancor di più dalla polizia e neanche i richiami paternali poterono contro il tempe-ramento di Bandi.
Il 7 luglio del 1858 sotto l'imputazione di avere favorito l'esodo dei profughi politici e di aver cospirato contro lo Stato fu arrestato e il 14 settembre 1858 fece il suo ingresso a Porto Ferraio nel forte Falcone, per scontare un anno di reclusione.
Allorquando il 27 Aprile 1859 il Granduca di Toscana Leopoldo II, dinanzi agli avvenimenti che maturavano in Italia, fuggì indisturbato da Firenze; a Portoferraio una commissione composta dal Dottor Gemelli, da Cesare Cestari, da Fulvio Corso, dal dottor Squarci e da altri si recò dal governatore del Forte per ridare la libertà ai prigionieri politici.

La stessa sera scrisse il seguente inno:

O figli d'Italia - venduta, tradita,
sorgete, v'invita - la patria a pugnar.

Già spiega la croce - d'Italia il campione;
L'invito Leone - già snuda l'acciar!

Sia tutta una voce - sia guerra! sia guerra!
Sia nostra la terra - che il Ciel ne donò.
Serriamo le file - già surto è il vessillo,
corriamo, lo squillo - di guerra suonò.

Sull'urne oltraggiate - dei martiri santi,
non inni, non pianti - non serti, non fior;
ma grida guerriere - ma strepito d'armi
sian serti, sian carmi - sian pegni d'amor.

Fia questo il saluto - che allegri la fossa;
laviamo quell'ossa - nel sangue stranier.
Già splende l'insegna – de' santi colori;
già brillano i cuori - di fuoco guerrier
Al santo vessillo - non levin gli sguardi
gli sgherri codardi - de' nostri oppressor.
Il marchio di Giuda - l'obbobrio li aspetta,
la nostra vendetta - discenda su lor!

Del sangue fraterno - han fatto mercato.
Coll'empio Croato - spezzarono il pan.
Infami! Han derisa - la libera speme,
han stretta in catene - de' prodi la man.

Ma rotto è il feral - silenzio di morte …
il brando del forte - spezzato non è.
Iddio che dal sonno - ci desta alla guerra,
italica Terra - combatte per Te!

Sui campi lombardi - sfavillan le spade
di cento contrade - di mille città!
Spettacol di gioia - corriamo, corriamo. ...
a Italia rendiamo - la sua libertà.

Vendetta! vendetta! - Già l'ora è suonata …
già l'Italia armata - s'accinge a pugnar.
Nudiamo gli acciari - Vendetta! vendetta!
La patria diletta - corriamo a salvar



Ottenuta la libertà il Bandi avrebbe dovuto presentarsi a Livorno per le eventuali disposizioni di polizia.
Egli invece si recò a Firenze per incorporarsi nell'esercito toscano per parte-cipare alla seconda Guerra d'Indipendenza. In una conversazione avuta con il Malenchini lo incaricò di recarsi nel territorio senese per radunare uomini e formare il corpo dei Cacciatori della Magra.
A Firenze e a Siena lanciò l'inno composto la sera della liberazione.
Il 15 maggio fu nominato sottotenente ed aggregato al 1° Battaglione dei volontari, chiedendo di essere incaricato all'istruzione dei processi militari.
Non prese parte ad alcun combattimento ed ebbe lo stesso le medaglie com-memorative italiana e francese.
Durante la campagna, l'ordine del 13 luglio comandava al sottotenente Bandi di recarsi a Bedizzole con un plotone di esecuzione per fucilare un tale Pieroni reo di aver dato un pugno in faccia ad un caporale causato il pugno da una lieve lite per la proprietà di una pipa.
Il Bandi avendo avuto a Portoferraio come compagno di prigione il Pieroni reo di "*bestemmie ereticali*" addusse che mai avrebbe agito verso il suo compagno. Il maggiore fece presente al Bandi che tale atto costituiva un rifiuto e quindi un atto passibile di conseguenze ma al rifiuto ostinato del Bandi il maggiore dovette inviare un altro ufficiale per l'esecuzione della sentenza.
Terminata la campagna entrò a far parte dell'esercito della Lega Toscana e aggregato alla Divisione comandata dal Generale Garibaldi nel 34° Regg. Fanteria in data 1 gennaio 1860.
Era di stanza ad Alessandria allorquando il generale Garibaldi nel 1860 chiamò a raccolta i volontari per la spedizione in Sicilia; il Bandi chiamato dal Gusmaroli abbandonò il posto e si presentò a Genova il 23 Aprile dopo aver rassegnato le dimissioni.
Ebbe dal generale l'incarico di guidare una colonna per la diversione nello Stato Pontificio (quello che poi fece lo Zambianchi) ma egli si rifiutò per seguire gli altri in Sicilia.
Poche ore prima d'imbarcarsi, scrisse le seguenti lettere indirizzate una ad Andrea Giannelli:

Amico carissimo
Fra tre ore partiamo. La spedizione è composta di due vapori pieni d'arme e di gente. Garibaldi

confida in te.

Non tocco il telegrafo per precauzione.
Animo dunque! Addio. L'amico Giuseppe Bandi

Genova, 5 Maggio.

Un'altra a Giuseppe Dolfi (fiorentino e repubblicano):

Amico carissimo,
Quando riceverai questa mia, saremo già al luogo dell'imbarco. Fra tre ore partiamo. Non tocco il telegrafo per buone ragioni. Procura che un movi-mento dalla parte di Perugia ci appoggi. Confidiamo nella tua influenza e patriottismo. Speriamo di rivederci.
Addio.
L'amico Giuseppe Bandi

Genova, 5 Maggio ore 7½ pom.

E quest'altra al Signor Virgilio del Rio di Reggio Emilia:

Fra tre ore parto con la spedizione capitanata da Garibaldi. Ti scrivo per salutarti, forse per l'ultima volta. Il rischio che corriamo è grande, ma … viva l'Italia. Addio dunque fino che io viva mi rammenterò sempre di te e della tua egregia famiglia. Ti abbraccia l'amico Giuseppe Bandi.

Avuto l'ordine di abbattere i fili del telegrafo incontrò per la via Ignazio Occhipinti da Palermo e Carboni Francesco da Genova ed altri due e così i fili del telegrafo furono divelti.
Fu imbarcato sul Piemonte e fu uno degli aiutanti di campo del generale Garibaldi come dall'ordine del 7-5-1860 letto a bordo dello stesso piroscafo.
Ad Orbetello durante la sosta, assieme al Froscianti in una osteria preparò quella colazione di carne lessa con fagioli e cipolle fritte che al generale piacque tanto che la tramandò come cena luculliana.
Avuto l'incarico di ottenere dal Giorgini le munizioni non poté essere ac-contentato in quanto ogni cosa era stata consegnata e ricevette dal tenente Pinelli le capsule.
A Marsala quando vide che una barca carica di soldati borbonici stava per sbarcare e andare contro le Camicie Rosse fu del parere di Giacomo Gri-ziotti di tirare una cannonata contro quella barca quando la voce imperiosa del Generale Garibaldi li distolse da quella azione.
A Marsala il Bandi ebbe dal Generale Garibaldi l'ordine di recarsi dai preti e dai frati della città per avere quante più possibili coperte per ripararsi durante la notte e riuscì nella sua missione.
A Rampingallo (tra Marsala e Salemi n.d.t.) ebbe il piacere di venire a contatto con i primi insorti che venivano a congiungersi al corpo di spedizione quali i Baroni Giuseppe e Stefano Triolo di Santanna ed altri che furono presentati al Generale.
Il decreto della dittatura proclamata a Salemi fu scritta di suo pugno.
Nella battaglia di Calatafimi riportò cinque ferite in varie parti del corpo e fu dapprima trasportato nella chiesa di San Francesco a Vita e il giorno 16 nel convento di San Michele a Calatafimi e fu nello stesso paglericcio occupato dal Tabacchi.
Meritò una medaglia d'argento al valor militare che fu commutata in Cava-liere dell'ordine militare di Savoia.
Allorquando giunse a Calatafimi la notizia che il generale Garibaldi era già entrato vittorioso a Palermo, il Bandi sicuro della notizia cercò di raggiun-gere il Generale e indossati gli abiti di un mugnaio e con un berretto della guardia nazionale, aggregandosi con altri feriti alla spedizione Agnetta che da Calatafimi raggiungeva Palermo, giunse al palazzo Pretorio e il Generale gli diede una ventina di scudi per acquistare subito un abito.

Il giorno 19 giugno scrisse la seguente lettera al padre:

"Carissimo padre, oggi ho trovato occasione di scriverti una lettera, e con piacere, giacché credo che sarai stato molto in pena per me. Nella battaglia di Calatafimi (15 maggio), io fui colpito da quattro palle. Le ferite però vanno rimarginandosi, e non lasceranno traccia veruna, fuorché semplici cicatrici.

Garibaldi mi teneva per morto, e fu lietissimo di incontrarmi vivo. Il medesimo mi ha fatto in pubblico molti elogi, e mi ha baciato. Coraggio dunque! La battaglia suddetta fu una zuffa terribile. Io mi slanciai alla baionetta, e combattei anche col revolver. La povera Palermo bombardata fa pietà. I Regi sgombrano, e sono avviliti. Garibaldi li tratta con magna-nimità senza pari. Egli si abbocca ogni giorno coi generali nemici, che si raccomandano colle mani in croce.
Le mie ferite sono sempre aperte … Addio per ora. Ho il braccio stanco da una ferita che ho presso la mammella destra".

E il giorno seguente al padre quest'altra lettera:

...Due righe ancora, mercé la bontà del Segretario dell'Ammiraglio inglese. Io sono in buona convalescenza, sii tranquillo.
I Regi hanno sgombrato la città.
Noi siamo adorati da tutti. Non mi posso dilungare di più, perché l'ufficiale Inglese vuol partire. Guarda se per mezzo della Legazione Inglese, o del governo puoi scrivermi. Io sono Aiutante di campo del Generale Garibaldi.
Saluta, ecc.

Beppe

E il 22 Giugno scrisse a Giuseppe Dolfi la seguente:

... Ebbi ieri una tua lettera che mi recò piacere grandissimo.
Le mie ferite vanno sanando. Dopo domani riprenderemo la campagna. Io ho avuto il comando di un battaglione del Reggimento Malenchini. Con questo Battaglione spero di farmi onore, se Dio mi campa.
Duolmi della malaugurata spedizione Zambianchi. Doveva e poteva andar meglio. E il Morino che fa? Salutalo. Saluta anche i nostri amici Carosi Brumio, ecc.
Se vedi mio padre digli che ti ho scritto, che sto bene, e che in tre giorni da Capitano sono divenuto Maggiore!!! Ridi amico Beppe!
Le nostre cose andranno bene. Presto sentirete raccontare qualche cosa.
Non dar retta ai giornali che cantano mirabilia dei siciliani.

I siciliani non hanno fatto quasi nulla. La fortuna di Garibaldi ha vinto in tutto miracolosamente.
Il clero di qua è ottimo.
Guarda se puoi giovare ad Orsini, che mi saluterai ad ogni modo.
Addio, caro Beppe rammentati di Beppe Bandi.

Il 2 luglio scrisse la seguente lettera a Giuseppe Dolfi perché aiutasse l'opera di Nicotera in Toscana come dal desiderio del Generale:

Palermo, 2 luglio 1860

Carissimo amico, profitto del postale che parte stamani per mandarti queste poche righe e salutarti insieme a tutti gli altri carissimi amici. Dalla persona arrivata ieri da Genova e che lavora con Bertani ho saputo che tu seguiti a lavorare indefessamente e me ne rallegro. Mi rallegro anche che sia venuta in mano nostra tanta copia di mezzi che saranno, spero, utilizzati fra breve tempo. Noi siamo arrivati ad un punto in cui necessita tentare tutto per non lasciarsi avviluppare dalla diplomazia che vorrebbe profittare del simulacro di costituzione promesso dal Borbone per fissare con trattati la divisione d'Italia. In queste concessioni borboniche non è tanto da ravvisarsi una paura dinastica quanto un imbroglio diplomatico tessuto dalle rive della Senna. Dunque all'erta. Noi stiamo facendo quanto possiamo perché una rivoluzione scoppi a Napoli e nella provincia, e fin qui bisogna dire che le notizie sono buone. Ci prepariamo anche alla spedizione e alacremente. Ottima sarà una diversione a tempo e a luogo. Questo è affare nostro, tutto nostro. Aspettiamo, fra breve, d'Inghilterra un gran numero di fucili. Molti cannoni da costa ci verranno pure di là e molto è da credere che presto avremo una marina. Qui nell'interno dell'isola le cose politicamente parlando, potrebbero andar meglio. Ma La Farina venne a disturbare il movi-mento ed ha nuociuto e nuoce. Il lavoro che si fa per demolire il Generale e i suoi è grande.

Avverti che scrivendo a te desidero che niente di quello che ti dico sia pubblicato nel giornaletto, che mi farai mandare a Palermo d'ora innanzi. Civinini sta bene: aveva trovato occupazione, ma la caduta del Ministero rovinò ogni piano. Ricasoli è sottotenente nel 13° battaglione Malenchini.
Io Presidente del consiglio di Guerra, momentaneamente però.
Saluti e credimi, tuo Beppe

P.S. Ieri sera arrivarono col Medeot, vapore francese, trecento giovanetti che fanno parte della spedizione Cosenz.

Sono pure arrivati nei giorni passati 200 volontari Nizzardi.
Ieri mattina il generale passò in rassegna 7000 militari siciliani. Per ora sono male armati e peggio vestiti.

Il Bandi al Consiglio di Guerra vi stette per brevissimo tempo. Appena la brigata dovette porsi in marcia egli riprese il comando del Battaglione.
Partecipò alla battaglia di Milazzo dimostrando le sue ottime qualità e come premio ebbe dal generale Garibaldi un bel cavallo che egli montò durante la campagna e che portò con sé nell'esercito regolare.

Del suo operato a Milazzo e al Faro stese il 20 Agosto i due rapporti:

Brigata Medici - 2° regg.to **RAPPORTO**

Battaglia e presa della città di Milazzo

"Distaccatomi la mattina del 20 (corrente mese) dal villaggio di San Pietro con due compagni di avanguardia (3ª e 8ª) ed un plotone di Guardia Nazionale mi avviai per una angustissima strada la quale percorrendo un tratto di terreno ingombro di piantagioni, muri e canneti andava a far capo con la via maestra che mena a Milazzo. Avendo progredito circa 300 metri fui avvisato che un picchetto di Napoletani era appostato nella casa che faceva angolo sulla voltata della strada.

Lasciata allora la 3ª compagnia di sostegno presso un gruppo di case, che dominavano la sinistra, e disteso parimenti sulla sinistra più in avanti un cordone di Cacciatori dell'8ª e della Nazionale avviai due squadriglie a sorprendere il posto nemico. E la cosa riuscì prospera: la sentinella nemica venne uccisa e due carabine caddero in mano dei nostri. I quali per i soccorsi occorrenti al nemico, trovandosi poi troppo seriamente impegnati li sostenni con una squadra comandata da un ufficiale, quindi con tutto il resto dell'8ª compagnia. Espugnato questo primo posto nemico facemmo

sosta quando mi accorsi che la nostra azione aveva dato l'allarme a tutte le forze napoletane il cui nerbo poggiava sulla sinistra.

Sentiva infatti picchiare qualche palla sui fianchi e di fronte il luccicare delle baionette e la spessezza dei tiri mi avvertiva della crescente forza nemica. Fatta avanzare la 3ª e 11ª compagnia, la divisi sui fianchi e fatto impeto sulla casa tenuta del nemico ne la sloggiammo a malgrado del fuoco incessante di cui eravamo bersaglio. *Giunti che fummo nella nuova posizione occupata da altre case vicine di fronte, crebbe la spessezza dei colpi, cominciarono a scorgersi forti gruppi di nemici volteggiare a destra e una lunga catena di Cacciatori girare sulla nostra sinistra.*

Ci ritirammo allora ordinatamente, e chiedemmo rinforzo.
Giunta allora la 7ª Compagnia riconquistammo la posizione alla baionetta e con grande entusiasmo della nostra gente.
Venuto quindi a nostro rinforzo il tenente Nuti con un picchetto di 40 uomini occupai due ultime case 100 metri più avanti. Qui giunto dovetti trattenere a viva forza molti ufficiali e soldati che lasciandosi trascinare dall'entusiasmo volevano fare impeto più oltre. Anzi accorgendomi d'essere soverchiamente avanzato pensai seriamente alla nostra situazione e chiesi nuovi rinforzi.
Giunta parte di questi, afforzai le due ali per guardarmi dai nemici che crescevano e m'accerchiavano da per tutto.
Due colpi di cannone che passarono sulla nostra testa vennero a crescere la mia apprensione. Per cui ordinato ai Cacciatori dell'8ª e 11ª di formare una barricata, preparai alla meglio un riparo contro la mitraglia che prevedevo vicina.

Giungeva intanto la 2ª Compagnia. Il fuoco del nemico aveva cessato per qualche minuto. Improvvisamente comparve in fondo alla strada una smanciata di nemici. Una nostra scarica servì a farli retrocedere e per meglio giungere allo scopo, suonata la carica, varcammo la barricata... *Fatti circa 50 passi in avanti, scomparso il nemico, ritrassi la gente dietro il riparo.*

Scorsero ancora pochi minuti ed un fuoco spaventevole cominciò di fronte e sui fianchi. Al quale, i nostri Cacciatori animosamente rispondevano rinco-rati ancora dal sapere che nuovi rinforzi si avvicinavano quando una gran-dine di mitraglia venne a sboccare nella via. A questa successe una scarica di cannoni a palla, la quale percosse la casa a destra della barricata.
A questo punto molti dei nostri cominciarono a vacillare, io stesso mi accorsi essere impossibile tenere la posizione con l'artiglieria di fronte ed i Cacciatori nemici sui fianchi a forse cento metri!
Cominciai dunque a farli ritirare lentamente e facendo fuoco. Non eravamo ancora retrocessi 15 metri che due esplosioni una a palla e una di mitraglia vennero a cadere in mezzo a noi ingombrando la strada di feriti e di morti sconciatamente malmenati.
Successe allora una tal quale confusione tra i giovani Cacciatori.
*Fortunatamente l'arrivo del colonnello Malenchini e del generale Cosenz * restituirono un po' di calma alla truppa e la decisero a prendere una nuova e più sicura linea di difesa.*

La quale venne prontamente fermata.Il resto dell'azione cioè dalle ore 9 alle ore 11 successe sotto gli occhi del Colonnello. Dal quale avendo avuto io ordine di arretrarmi con le tre Compagnie già stanche e malmenate dal fuoco mi arretrai lungo una strada profonda che faceva capo all'altra dove io avevo sostenuto l'attacco.



Ordini superiori però avendomi ordinato di avanzarmi, non potei attendere come era mia intenzione, il Colonnello, e mi spinsi con pochi uomini sotto Milazzo.Quivi per ordine del generale Medici unii le mie genti ad una colonna di Lombardi e Siciliani di vari corpi e tirai un lungo cordone dal Ponte di Milazzo al mare.
La 3ª, 7ª e 8ª compagnia in special modo gareggiarono in bravura e ardore. Le altre compagnie arrivate nel momento più pericoloso, esitarono alquanto.

Gli ufficiali, meno pochissimi eseguirono onoratamente il debito loro.
Per giustizia raccomando al comando del reggimento i Il generale Cosenz *aggiormente si distinsero in questo fatto d'arme:*

1° Servissi, tenente 8ª compagnia
2° Ganila, caporale 8ª compagnia
3° Airoldi, sergente 8ª compagnia
4° Tarabugi, foriere 8ª compagnia
5° Ghislanzoni, caporale 8ª compagnia
6° Gonfalonieri, 1° capo 8ª e Malanca comune
7° Gonfalonieri, 2° caporale 8ª compagnia
8° Argentini, caporale 8ª compagnia
9° Invernizzi, caporale 8ª compagnia
10° Franchi, comune 8ª compagnia
11° Ferrigni, tenente di Stato Maggiore
12° Faralli, medico di Battaglione
13° Nuti Ermete, tenente 2ª compagnia
14° Arbib, foriere maggiore
15° Liccioli Filippo, aiutante maggiore
16° Canavai sottotenente 11ª compagnia
17° Ceranto, comandante 11ª compagnia
18° Sanchez, sottotenente 11ª compagnia
19° Zucconi, caporale 5ª compagnia
20° Morus, tromba maggiore
21° Tommasi, sottotenente 7ª compagnia
22° Vitali, sergente 8ª compagnia.

Menzione onorevole meritano pure i capitani Adami e Mayer nonché il tenente Palagi e il sottotenente Viti.

G. Bandi

Faro di Messina, li 20 Agosto 1860

La mattina del 20 Luglio decorso mentre alla testa di quattro compagnie del 20° Reggimento - Brigata Medici - attaccavo primo le forze nemiche agli avamposti di San Pietro, ebbi a mio compagno in quella fazione il tenente Domenico Martinez, il quale con uno scelto drappello di giovani messinesi formava parte dell'avanguardia dell'estrema sinistra alla nostra linea.

Nel non breve spazio di tempo (un'ora e mezza) in cui soli e isolati dovemmo lottare contro forze superiori e fornite d'artiglieria, dovei sinceramente ammirare la bella condotta dei messinesi e in specie del Sig. Martinez, il quale con la sciabola in pugno si lanciò più volte animosamente alla carica negli assalti ripetuti che movemmo nelle case occupate dal nemico, e quindi cooperò efficacemente alla creazione della barricata la quale sotto un vivo

fuoco di fucileria e di mitraglia feci costruire, non tanto per sicurezza della

posizione quanto per distrarre l'animo dei nostri giovani Cacciatori finché giungessero i rinforzi.

Tanto mi è grato asserire testimoniando al Signor Domenico Martinez i miei più vivi sentimenti di amicizia e di stima.

Maggiore Giuseppe Bandi

Due giorni dopo la battaglia di Milazzo fu chiamato a far parte del Consiglio di Guerra per giudicare il Capitano Liparachi comandante del piroscafo Tuchery accusato di non aver ubbidito agli ordini del Generale Garibaldi e ciò per la rottura di un cilindro della macchina. Il Tribunale si dichiarò incompetente e così tutto finì lì.
Passato lo Stretto, partecipò a tutti i fatti d'arme fino alla conclusione della campagna e cioè Capua, Ponti di Maddaloni, Gaeta.
Dopo l'impresa, meritando le medaglie commemorative entrò a far parte dell'Esercito regolare. Gli fu riconosciuto il grado di Maggiore e nel 1861 si trovò a Torino per l'incarico da parte del Governo dell'assegnazione delle medaglie dei Mille. Conservando le vecchie amicizie con i patrioti toscani, le autorità piemontesi lo inviarono al Deposito di Biella e qui diede istru-zioni agli amici di Firenze per la fondazione di un giornale, "*La Nuova Europa*", che ebbe poca fortuna.
Giuseppe Mazzini intanto desiderava che il Bandi facesse opera di propa-ganda nell'esercito per l'unità d'Italia.
Il Bandi inviò a Caprera Giuseppe Dolfi per sapere se il Generale fosse disposto a riprendere l'azione come aveva promesso a Napoli. E allor-quando il Dolfi, reduce da Caprera riferì quanto detto dal Generale al Bandi questi così rispose a Giuseppe Dolfi da Biella il 23 febbraio:

"Ricevetti ieri la tua lettera. Ero certo che avresti avuto dal Generale ottima accoglienza. Ed ero altresì certo che non avresti ricavato altro che suggerimenti e norme molto generali. È suo costume di tenersi sempre sulle larghe e non lasciarsi stringere i panni addosso. E anche se va meditando qualche cosa, non lo paleserà a persona, se non alla vigilia di eseguirla.
In ogni modo è bene che tu l'abbia conosciuto.
Io sono qua senza sapere che faranno di noi. Ci impediscono di allontanarci da Biella. Non so quanto darei per tornare fra voi! E per poterlo fare mi lascerei porre di buon grado in aspettativa. Ma il tempo darà consiglio. È un bel pezzo che tu non mi scrivi. Ti compatisco però, ché molto avrai da fare. Io non posso venire costà. Lascio pensare a te quanto me ne dolga. Addio. Saluta Montanelli, Mazzoni, Romano, ecc. ed ama il tuo

G. Bandi"

Nel 1862 si trovava a Firenze al 1° Reggimento Granatieri e quando apprese che il Generale Garibaldi si trovava a Pisa per l'estrazione della pallottola toccata ad Aspromonte, ottenne il permesso di un giorno per andarlo a visi-tare.
Nello stesso anno era presidente della Commissione d'inchiesta al Tribunale Militare e doveva giudicare un prete accusato di avere spinto due carabinieri a disertare. La Commissione doveva decidere se di competenza del Tribu-nale Militare o di un Tribunale ordinario.
Il Bandi, contrariamente a quanto disposto dalle alte sfere, giudicò che il prete Antonio Strolli doveva essere giudicato da un Tribunale ordinario e il Bandi fu trasferito a Napoli al 3° Reggimento Granatieri e indirizzò la seguente lettera al Colonnello Malenchini:

"Pregiatissimo Signor Colonnello, memore della di Lei bontà a mio riguardo, torno ad implorarne la protezione.
Nel novembre decorso venni nominato presidente della Commissione d'inchiesta presso il Tribunale Militare di Livorno. Fra le altre cose mi venne fra le mani un processo a carico di un Prete accusato di favoreg-giamento alla diserzione di due carabinieri.
Siccome il delitto addebitato al prete era avvenuto prima della pubbli-cazione della legge che sottopone alla sanzione militare i civili rei di delitti militari, così parvemi che la legge istessa non potesse in niuna parte retrotrarsi in svantaggio dell'accusato.

Eppure il Ministero in una sua Circolare prescriveva che essa legge avesse effetto retroattivo in quanto alla forma. A me non sembrò che lo strappare un cittadino ai suoi giudici naturali per trasferirlo davanti una giurisdizione speciale, costituisse una questione di forma, ma di sostanza.
E poi il Ministero non ha facoltà di interpretare così lautamente una legge da farle dire più che essa non dice.
E la Corte di Cassazione di Firenze invocata su questo proposito dal difen-sore dell'accusato, sentenziò in questo senso.
Laonde avvalorato da questa autorità, d'accordo coi miei colleghi decretai essere il tribunale militare incompetente a giudicare il Prete e lo rimet-temmo ai tribunali ordinari.
Indi irae! Un ordine subitaneo del Ministero intimò a me e ai miei colleghi un cambiamento di corpo.
Ed io, che ero effettivo al 1° Granatieri, mi trovo soprannumero al 3°.
Vede signor Colonnello, che prepotenza debbo ingoiare?
Per aver giudicato spassionatamente e senza spirito di parte mi trovo così strappato dal mio reggimento, e messo in un altro in soprannumero.
Io ne sono mortificatissimo. Che mi mettano anche nella Fanteria, ma che mi tolgano di soprannumero!
Ella sa quanto fedelmente e lealmente ho servito.
Che se poi il Governo mi nega giustizia non mancano terre dove andare a combattere per la libertà.
Se ella anche colla veste di deputato Toscano, vorrà prender cognizione della cosa e dire una parola per me, Le sarò sempre più obbligato.
Mi scusi la seccatura e mi creda

Devotissimo suo Giuseppe Bandi
Napoli 7 Febbraio *nel 3° Granatieri*

E così Giuseppe Bandi divenne effettivo nel 3° Regg. Granatieri.
Il 26 ottobre 1863 fu aggregato al 44° Regg. Fanteria.

Durante la permanenza a Napoli egli conobbe e sposò verso il 1864 Virginia Solhaune una giovane uruguaiana ma di origine francese figlia di un agente consolare o "qual cosa di simile" (così mi scrive il nipote Dott. Giuseppe Bandi, figlio di Ivo al quale va il mio vivissimo ringraziamento per notizie fornitemi sul nonno) dalla quale ebbe:

Emilia -
Ivo - nato a Tagliacozzo nel 1866 morto a Napoli nel 1926.
Guido -
Matilde -
Adriano - emigrato in Argentina, morto a Tucuman.
Si trovava di stanza a Tagliacozzo (l'Aquila) quando nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza.
Per il suo contegno nella battaglia di Custoza ebbe a meritasi la Croce dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.
Il 20 Settembre 1868 dietro sua domanda il Bandi fu trasferito a Siena al 46° Fanteria.
Qui ritrovò gli amici, le relazioni furono riallacciate e produssero attriti con i superiori specie col colonnello Rossi comandante del Reggimento, attriti derivati da questione di vedute militari e così in data 26 Febbraio 1870 dopo la convocazione di un consiglio di disciplina si ottenne il seguente decreto:

Bandi cav. Giuseppe, maggiore nel 46° Reggimento Fanteria, revocato dall' impiego in seguito a parere di un consiglio di disciplina, è ammesso a far valere i suoi titoli per conseguire l'assegnamento che possa competergli, giusta la legge 25 Maggio 1852 sullo stato degli ufficiali.

Lasciata così Siena si recò a Firenze dove aveva la famiglia e gli amici.
Avrebbe voluto dedicarsi all'esercizio della sua professione di avvocato ma preferì dedicarsi al giornalismo.
Collaborò nella ″Vendetta″, nella "Gazzetta del Popolo" e finalmente nella "Nazione" di Firenze.
Nel Novembre del 1871 un gruppo di amici di Livorno ebbe l'intenzione di fondare un giornale di idee monarchiche e che pertanto era necessario tro-vare un direttore giornalista e polemico.
Il Bandi tramite l'amicizia dei conti Cambray Digny e Pietro Bastogi ottenne il posto di direttore con uno stipendio mensile di £ 500 e in seguito ne divenne proprietario.
Il giornale "La Gazzetta Livornese" vide la luce il 16 gennaio1872.
Assunta la direzione del giornale e scrivendo il programma del giornale, la lotta tra le varie tendenze si fece più aspra.
Opposti alla Gazzetta Livornese furono il Corriere Mercantile e l'Eco del Tirreno e quest'ultimo del partito democratico radicale.
Nel 1876 G.Bandi fu costretto a sfidare Francesco Michele Guerrazzi (nipote di Francesco Guarrazzi) il quale aveva criticato il Bandi perché in qualità di padrino nel duello di Alceste Lunel con l'avvocato Braccio Bracci *"non avrebbe, secondo il Guerazzi, ottemperato ai rigorosi doveri verso la cavalleria e il suo codice"* (Alceste Cristofanini).
Poiché i testimoni del Guerrazzi dichiararono che lo stesso Guerrazzi non aveva avuto l'intenzione

di offendere il duello non ebbe luogo.

Nel 1877 (29 aprile), a completamento della Gazzetta venne fuori il "Telegrafo" foglio pomeridiano che il Bandi diresse per 22 anni e con intelligenza e con fervore e in questi due giornali propugnò i diritti dell' Italia nelle terre irredenti ed affermò la necessità di una espansione nelle terre africane.
Il 29 Giugno 1878 una deputazione di cittadini veneziani si presentò alla casa del console austriaco e strappato lo stemma austriaco lo gettò in un canale mentre nella piazza San Marco la banda suonava la marcia reale frammista al grido di Viva Trento, abbasso l'Austria e ciò perché il governo austriaco aveva proibito alla popolazione di Trieste di compiere una gita a Venezia.
Come avvenne in altre città anche Livorno il 5 Luglio effettuò una dimostra-zione patriottica.
Gino Oliva Giannelli corrispondente della "Gazzetta d'Italia" stigmatizzò quella dimostrazione asserendo che era stata preparata e non spontanea ed avendo rivolto parole un po' aspre contro i due giornali retti dal Bandi questi tramite l'avv. Ottorino Giera e il prof. Enrico Türr lanciò la sfida al Giannelli.
Il duello ebbe luogo il 12 Luglio 1879 e il Giannelli ebbe una ferita grave.
Nell'Ottobre del 1879 il Bandi non volle pubblicare una lettera del generale Garibaldi con la quale rendeva pubblico il motivo per cui lo stesso giorno del matrimonio aveva abbandonato la marchesina Giuseppina Raimondi e a questo giustificato rifiuto il generale nel 1880 inviò una lettera al Bandi con la sola scritta: *"Grazie".*
Nel Novembre del 1879 allorquando il generale Garibaldi fu a conoscenza che il dott. Gino Ferenzona aveva pubblicato l'opuscolo "Garibaldi l'ingrato" così scrisse al Bandi:

Caprera, 12 Novembre 1879

Mio carissimo Bandi.

Io vi amo qual figlio; vi stimo e farò capitale di voi quando occorra. Per ora non venite e disprezzate il Garibaldi ingrato, come fò io.

Vostro G. Garibaldi

Quando nell'Aprile del 1880 venne, a Livorno, pugnalato il dott. Ferenzona l'autore dei due opuscoli "Garibaldi politico" e "Garibaldi l'ingrato" il generale Garibaldi così telegrafò:

Giuseppe Bandi - Livorno
Intestate una sottoscrizione per gli orfani del Garibaldi ingrato firmando lire cento per me.

G. Garibaldi.

Nel 1882 allorquando sul "Messaggero di Roma" in una puntata de "I Mille" apparve l'episodio del Bandi che la sera dell'11-5-1860 si era trattenuto con un console credendolo un console sardo ed avendo avuto parole aspre, i figli del console sardo Giuseppe ed Eduardo Lipari si recarono a Roma chiedendo a mezzo dei signori Ettore Socci e Girolamo De Luca Aprile riparazione al Bandi.

Questi chiarì l'equivoco e diresse la seguente lettera al Socci:

Livorno, 4 Agosto 1882

Caro Socci,
Ho saputo che la tua famiglia Lipari di Marsala è dispiacente del modo con cui ho narrato sul Messaggero, nel racconto da Genova a Marsala, il mio incontro col console Sardo, avvenuto l'11 Maggio 1860.
Tu che ben mi conosci, puoi dire se io sono un uomo capace di aver voluto offendere chicchessia e, se avessi ecceduto nella foga dello scrivere, o avessi errato dimenticando alcune cose alla distanza di 22 anni, ed altre ricordando inesattamente, non avrei per nulla e mai avuta l'intenzione di recare offesa ad una famiglia, il cui padre, l'ex Console di Sardegna a Marsala, Sig. Sebastiano (non Raffaele o Gennaro) Lipari rese segnalati servigi alla causa nazionale, e i cui figli appartennero in seguito all'esercito di Garibaldi.
Ma la risposta che io posso darti è assai più esplicita.
Io nel mio racconto ho dovuto, anzi ne sono certo, confondere il console di Sardegna Sig. Sebastiano Lipari con il console di un altro Stato italiano, che aveva appunto nome Raffaele (e codesto spiega come io abbia scam-biato il nome di Sebastiano con quello di Raffaele) il quale abitava nella stessa casa di Lipari. Con lui è accaduto sicuramente l'incidente da me narrato; né poteva essere diversamente, dappoiché il Console di Sardegna, Cav. Sebastiano Lipari, era ed è un vecchio liberale, uomo di arditi propo-siti, organizzatore di dimostrazioni popolari in Marsala contro il Borbone avanti lo Sbarco dei Mille, cooperatore dei Mille nello e dopo lo Sbarco dell'11 Maggio; e della sua opera patriottica e coraggiosa sino d'allora resero testimonianza con lettere e documenti lo stesso Generale Garibaldi, il Generale Sirtori, il Generale La Masa, il Colonnello Cenni, il Prodit-tatore Mordini, il Municipio e il Governatore di Marsala.
Tu che conosci i figliuoli del Lipari, dì' loro da parte mia che io non ho pensato nemmeno per ombra ad attenuare la rispettabilità del loro genitore e ad offendere la memoria della loro nobile madre, come francamente non ho potuto avere la più lontana intenzione di offendere la illustre e patriottica città di Marsala, che al solo nominarla fa palpitare il cuore di superstite dei Mille.
Mi affretterò nella ristampa del mio lavoro a correggere l'equivoco in cui involontariamente sono incorso riguardo alla famiglia Lipari. E ciò in omaggio alla verità e per lealtà d'animo. Ti prego di far leggere questa mia ai Signori Lipari e al professore De Luca Aprile.
Una stretta di mano,

Tuo Giuseppe Bandi

La lettera fu pubblicata contemporaneamente sul "Messaggero" di Roma e sull' "Amico del Popolo" di Palermo.
Nel 1889 sorsero delle polemiche tra i giornali "La parola dei socialisti", "Il Dovere" (repubblicano) e il "Telegrafo".
Il Bandi, sentendosi offeso, pubblicò sul "Telegrafo" due atroci invettive. Dai partiti avversari vi fu una coalizione pubblicando un foglietto "L'Unione" nel quale i rappresentanti tentavano spiegare le cause di quella polemica "rimandandone le conseguenze a trenta giorni".
Il Bandi reagì allora con un violentissimo articolo e il giorno seguente alla direzione dei giornali si presentarono quattro coppie di padrini a nome dei quattro firmatari del foglietto per chiedere spiegazione al Bandi. Questi accettò tutte e quattro le sfide e nominò suoi padrini il marchese Della Motta ed Alberto Luxardo.
In una riunione dei dieci rappresentanti si stabilì che a sorte a nome degli altri dovesse scendere uno solo. La sorte toccò al professore Vittorio Matteucci **(1)**; il duello ebbe luogo il 18 ottobre e il Bandi riportò una leggera ferita al dito.
Per le stesse polemiche, con gli stessi giornali, doveva dopo poco aver luogo un altro duello, ma a questo si frappose il figlio del Bandi, Ivo, sfidando il repubblicano Alfredo Bernocchi (Alceste Cristofanini: *Vita aneddotica di G. Bandi).*
Nel 1891 o 1892 gli amici di Siena gli offrirono la candidatura.
Non fu eletto.
La violenza dei suoi articoli contro gli attentatori di Francesco Crispi e contro gli uccisori del Carnot, Presidente della Repubblica Francese, armarono la mano dell'anarchico Oreste Lucchesi per cui il Bandi il giorno 1° Luglio 1894 verso le otto del mattino mentre in carrozza si recava dalla abitazione alla redazione del giornale cadde pugnalato. **(2)**
Nella sua breve agonia le sue ultime parole furono:

"Bene spese le mie ferite"
Solenni furono le onoranze rese alla salma a Livorno.

Il re Umberto fece pervenire il seguente:

Vedova Bandi - Livorno.
Il Re intese con raccapriccio la notizia del valoroso di Lei consorte, che S.M. ricordò aver avuto in qualità di Maggiore sotto i diretti suoi ordini.
L'Augusto sovrano, associandosi al lutto della S.V. Ill.ma e dei suoi figli, esprime loro le sue vive condoglianze, con i sentimenti che sono nel cuore di tutti gli italiani.

Il Reggente il Ministro
della R. Casa
Ten. Gen. E. Ponzio Vaglia

---

(1) Il Matteucci poi divenne cronista del "Telegrafo**".**

(2) Gli anarchici avevano parecchie volte inviato lettere anonime di morte se non avesse smesso di perseguitare gli anarchici. Una bomba era stata fatta esplodere il 1-1.1893 nella palazzina accanto a quella del Bandi e si dichiarò autore Rosolino Romiti.

Nel Febbraio del 1894 gli era pervenuta questa lettera:

5 Febbraio 1894

Signor Bandi,

contrario alle nostre costituzioni facciamo un avviso umanitario a voi, per via eccezionale vi si avvisa pregando (non è uno scherzo):

1) Di smettere di prendere in tanta leggerezza i moti e i fatti che giornal-mente succedono.

2) Da ora (dato che l'avviso vi viene scritto voi siete stato preso in considerazione e si sta facendo il vostro processo **(1).**
Forse non avendo noi le patrie galere, né le patrie carceri, verrrete ove voi seguitiate, condannato inesorabilmente alla morte.

Il comitato Esecutivo Anarchico.

---

(1) Il processo ebbe luogo alla corte di Assise a Firenze il 2-5-1895.
Oreste Lucchesi detto Bianchetto si confermò responsabile materiale del delitto denunziando un certo Rosolino Romiti istigatore di esso anche perché era stato riconosciuto dal cocchiere Scardigli.
Il 29 Maggio si ebbero le seguenti condanne:
Oreste Lucchesi a 30 anni di reclusione (morto nello stabilimento penale di Nisida il 15-10-1904)

Amerigo Franchi che trasportò il Lucchesi dopo il delitto su una barca a Bastia (Corsica) a 30 anni di reclusione e che avendo beneficiato di vari condoni venne scarcerato dallo stabilimento penale di Noto il 3 Aprile 1923.
Rosolino Romiti condannato all'ergastolo fu internato nel manicomio criminale di Montelupo fiorentino ed ebbe la pena sospesa il 1 Luglio 1931.
Il Bandi fu seppellito nel cimitero della Misericordia sulla via Aurelia a Livorno.
(In seguito nello stesso cimitero fu, accanto a G. Bandi, seppellita la moglie)

Espressioni di esecrazione giunsero dalla Francia, dal Belgio, da Londra, da Buenos Aires, da New York.
Alla camera dei deputati furono esaltate le sue doti di soldato e di scrittore.

F. Crispi tra l'altro disse:

Il povero Bandi, che fu nostro compagno a Marsala, venne pugnalato da un anarchico per vendicarsi di un articolo che il nostro commilitone aveva stampato nel suo giornale.

Ercole: *Era il Bixio della Toscana.*

Miceli: *Mi associo al compianto che fu fatto al povero Bandi. Egli fu mio compagno nei Mille; da Garibaldi era additato come uno dei più valorosi, come uno dei più ardenti combattenti per la libertà e l'indipendenza del Paese. Non era degno di morte sì atroce: spero che sarà vendicato.*

Nel 1895 sulla sua tomba fu innalzato un busto marmoreo (opera dello scultore Lorenzo Gori) con la seguente epigrafe (dettata da Alceste Cristofanini):

Giuseppe Bandi
15 Luglio 1834 1 Luglio 1894
Per l'indipendenza e per l'unità d'Italia
cospirò combatté
poi
giornalista
le conquistate libertà
a viso aperto
quotidianamente difese
finché pugnale anarchico
Lui toglieva
alla Patria, alla famiglia, agli amici.
Nel primo anniversario

della sua morte
la vedova e i figli
Q.M.P.

A Gavorrano, nel 1908, alla presenza dei figli Ivo e Guido, fu murata a cura del comune sulla facciata del Municipio una lapide con la seguente epigrafe dettata da Domenico Fiorentino di Grosseto:

di
Giuseppe Bandi
tra i nuovi argonauti d'Italia
campione della rasenia virtù*
i cittadini
incidono il nome nella casa ove nacque
e ne prese il volo
a più luminosi orizzonti seguendo
la sua fuggente eterna visione
con la spada e la penna

***** della stirpe Etrusca, della zona del grossetano (n.d.t.)

Sull'accoglienza di Marsala così scrisse:

Al momento dello sbarco alcuni marsalesi furono pronti a darsela a gambe come se si fossero avvicinati a loro tanti diavoli e i quattordici liberati politici dal carcere che seguirono la mattina del 12 il generale Garibaldi sparirono dalle nostre file, rubandosi i fucili, ciascuno dei quali era per noi più prezioso di un violino di Cremona.

Per cui l'Agrati nel volume "I Mille" così scrisse:

C'è da scommettere che se un giorno si compiesse il dovere di elevare a Marsala un degno monumento in ricordo della miracolosa spedizione e vi si scrivessero i nomi dei militi leggendari, il Bandi subirebbe la sorte di Marin Faliero nel palazzo dei dogi!
Luigi Fossati lo definì: linguacciuto e ciò perché a G. La Masa dopo lo sbarco a Marsala così disse: Ma dove mai sono le falangi di insorti che tu magnificavi tanto a Genova, dove sono le città ribellate?

A Livorno il Dispensario Antitubercolare fu intitolato a G. Bandi.
Le città di Gavorrano, Firenze, Livorno gli hanno dedicato una via.

Nel 1961 sulla facciata della sede del giornale "*Il Telegrafo*" a Livorno fu murata una lapide con la seguente:

A
Giuseppe Bandi,
nato a Gavorrano 1834.
Spento immaturamente a Livorno nel '94
capo di una rivolta mazziniana in Toscana nel 1857

per cui patì prigionia per una anno.

Ufficiale nell'esercito piemontese
prescelse nel '60 seguire Garibaldi.
Fu suo aiutante di campo.
Ferito a Calatafimi, continuò nella sua opera
scrivendo i Mille, Diario e cronaca dell'impresa siciliana.
Rientrato nell'esercito piemontese ebbe
dalle mani di Vittorio Emanuele
la Croce di Savoia alla battaglia di Custoza del 24-6-1866.
Continuò nella vita civile la sua battaglia per la libertà.
"Il Telegrafo" da lui fondato
volle nel centenario dell'Unità
porre questo ricordo.
15 aprile 1961.

Opere

Poesie

Alcune di esse furono pubblicate nel 1857 a Firenze dalla tipografia Mariani
Altre composte durante l'arco della sua vita furono alcune pubblicate altre ancora inedite.

Tra i sonetti si ricorda:

A Garibaldi

Mentre ramingo materno lido

erati campo l'ocean profondo,
e nelle lande di straniero lido
innamoravi di tue geste il mondo;
mentre splendesti in faccia a Brenno infido
non a Camillo per virtù secondo,
e surto in arme degli oppressi al grido
spezzavi un trono d'ogni colpa immondo,

O vivo raggio del valor latino
dì sè nel mar de le vicende umane
mai ti sognasti d'incontrar Caino,

tu che sdegnoso delle pompe vane,
del secolo maggiore e del destino
donavi un regno e ti mancava un pane.

"Da Custoza in Croazia"

"Memorie di un prigioniero".

Fu scritto negli ultimi mesi del 1866 e pubblicato dalla tipografia Giachetti di Prato nel Dicembre del 1867 senza la firma dell'autore.
Fu stampato poi col nome dell'autore dalla tipografia della Gazzetta Livornese nel 1879 con correzioni.
È inteso a rilevare le manchevolezze dei comandanti che diedero la sconfitta di Custoza.

Pietro Carnesecchi

Fu pubblicato per la prima volta nel 1873 nelle appendici della Nazione di Firenze. È il romanzo sulla vita del campione toscano del calvinismo bruciato vivo a Roma alla fine del '500.

La Rossina

Fu pubblicato per la prima volta nelle appendici della Nazione di Firenze.
È la storia del turpe amore di Tiberio Squilletti (Fra Paolo) con Donna Olimpia Panfili cognata ed amante di Papa Innocenzo decimo.
Storia, quindi, fiorentina del XVII secolo. Pubblicato nel 1875.

Caterina Pitti

Sono raccontate le persecuzioni adoperate da Pietro Da Ricasoli per impos-sessarsi delle ricchezze di Caterina che aveva giurato fede a Guido Da Modrione.

Alfonso Piccolomini

Romanzo di storia senese pubblicato nella Gazzetta Livornese e nel telegrafo.

"La giovinezza di Gian Gastone dei Medici"
Pubblicato nella Gazzetta Livornese e nel telegrafo.

Romilda Tani

Romanzo di vita Livornese pubblicato nella Gazzetta Livornese e nel Telegrafo.

La matrigna

Romanzo di storia garibaldina pubblicato nella Gazzetta Livornese e nel Telegrafo.

La vita del generale Enrico Cialdini
I Mille

Fu pubblicato per la prima volta in appendice dal Messaggero di Roma e dal Telegrafo di Livorno.
Fu iniziato nel 1866. Fu pubblicato in un unico volume 9 anni dopo la morte dell'autore.

Anita Garibaldi

Dedicato ai popolani del quartiere di Venezia con questa epigrafe:

Ai popolani
del quartiere di Venezia
che onorano Garibaldi
e la sua Annita
queste pagine
offre con animo affettuoso
l'autore
XXV agosto MDCCCLXXXIX

Servizio Militare

Sottotenente aggregato al primo battaglione volontari	
Esercito toscano	15-5-1859
Tale nel 34° fanteria	1-1-1860
Tale in detto annesso al R. Esercito	25-3-1860
Luogotenente 9° regg. fanteria	2-5-1860
Campagna 1859	
Medaglia francese	
Dimesso a sua domanda	14-5-1860
Sbarcato a Marsala	11-5-1860
Maggiore nel quinto battaglione 1° brigata – 16^ divisione	25-6-1860
Campagna 1860	

Ferito da arma da fuoco alla spalla sinistra al di sopra della clavicola, alla mammella destra e leggermente alla testa al combattimento di Calatafimi.
Cavaliere dell'ordine militare di Savoia (in commutazione della medaglia d'argento al valor militare) per essersi distinto in detto combattimento.

Confermato maggiore nel Corpo Volontari Italiani	12- 6-1861
Tale nel 1° granatieri	16-4-1862
Tale nel 3° granatieri	19-1-1863
Tale nel 44° fanteria	26-10-1863
Campagna 1866	
Tale nel 46° fanteria	20-9-1868
Cessò dal servizio	26-2-1870

Pompilio Schiarini

Portoferraio 2/6/69

Gent. Sig. Caimi
ricevuta a suo tempo la Sua gentile lettera Le rispondo ora come posso -Seguirò l'ordine da Lei stesso indicato.
Il Bandi, che fu mio Nonno (non l'ho conosciuto perché morto assassinato 10 anni prima d.ella mia nascita) ebbe fratelli, credo 5, fra maschi e femmine.
Ricordo i nomi di Giovanni, Marianna, Antonietta, mai visti, e dell'ultima, Sestilia nata, credo, a Firenze verso il 1850, e che io ho conosciuta benis-simo (morta a Roma nel 1933) -. Furono tutti longevi -.
Il Bandi si laureò a Siena nel 1856 (il 4 luglio); ne ho sott'occhio il diploma di laurea in Legge, scritto in latino) e rilasciatogli dall'Arcivescovo di Siena Mons. Ferdinando Baldanzi, che era pure Cancelliere di quell' Università -.

Il Bandi per quanto nato a Gavorrano in Maremma era di famiglia senese emigrata da tempo nell'antico borgo di San Quirico d'Orcia alle falde del Monte Amiata; nella Collegiata di San Quirico cercai tracce della famiglia ma non trovai nulla.
Il Bandi sposò verso il 1864 una uruguaiana più giovane di lui e conosciuta probabilmente a Napoli dove il padre di lei doveva essere agente consolare o qualcosa di simile. Era di famiglia oriunda francese e si chiamò Virginia Solhaune.
La nonna Virginia è sepolta con lui a Livorno al Cimitero della Miseri-cordia.
Il Bandi ebbe 5 figli: Ivo (mio padre), nato nel '66 a Tagliacozzo in Abruzzo ove l'allora maggiore del 44° Fanteria si trovava di guarnigione, e morto a Napoli nel 1926 - Matilde - Emilia - Guido, morto pochi anni fa ed Adriano emigrato in Argentina ed ivi morto a Tucuman molti anni fa; là vive sempre un mio cugino (Josè Bandi che ha avuto tre figli e col quale ci scriviamo sempre pur non essendoci mai visti.
Beppe Bandi è sepolto, come ho detto, nel Cimitero della Misericordia di Livorno sulla Via Aurelia. Vi è un busto di lui, peraltro molto mal riuscito, e una lapide la cui iscrizione posso trascriverLe dal libro "Giuseppe Bandi aneddotico" di Alceste Cristofanini, livornese fin dall'adolescenza collabo-ratore del Bandi nei due giornali Gazzetta Livornese e Telegrafo (edit. Bemporad).
Oltre che ai "Mille da Genova a Capua, ricordi di un garibaldino" egli scrisse anche:
"Da Custoza, in Croazia", romanzo – "Anita Garibaldi" biografia – "Pietro Carnesecchi" romanzo sulla vita del campione toscano del Calvinismo bruciato vivo a Roma alla fine del '500 – "La Rossina" storia fiorentina del XVII secolo.
E infine quotidiani, articoli di giornali dal 1870 alla morte nei 3 giornali - Il Nuovo Giornale di Firenze - Il Telegrafo e La Gazzetta Livornese di Livorno.
Copia della lettera del nipote di Giuseppe Bandi scritta al Maestro Giuseppe Caimi (n.d.t).



Lapide del cimitero della Misericordia di Livorno
dettata dallo scrittore fiorentino e garibaldino
Pier Coccoluto Ferrigni detto Yorick

15 LUGLIO 1834 I° LUGLIO 1894

GIUSEPPE BANDI

Per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia
cospirò combatté
poi giornalista le conquistate libertà a viso
aperto quotidianamente difese
finché pugnale anarchico Lui toglieva
alla Patria, alla Famiglia, agli amici
Nel primo anniversario
della sua morte la Vedova e i figli
Q.M.P.